

► Il regista Vacis racconta il suo *Zio Vanja* di Cechov da stasera a domenica alle Muse

“Finzione e non solo sul palco”

LUCILLA NICCOLINI

Ancona

Entriamo in teatro e già il sipario è alzato. Si aggirano per la scena scabra ed essenziale i protagonisti di “Zio Vanja” di Cechov, la nuova produzione del Teatro Stabile di Torino (con il Teatro Regionale Alesandrino). Poi le luci si spengono, direte voi... no, le luci della platea non si spengono, e resteranno accese durante tutto lo spettacolo, mentre a poco a poco gli attori, che intanto si sono vestiti e hanno sistemato sul palcoscenico i pochi elementi della scenografia, cominciano a recitare. Questo è lo spettacolo che porta la firma di Gabriele Vacis, alle Muse di Ancona da stasera fino a domenica pomeriggio. A 150 anni dalla nascita di Anton Cechov, il cui compleanno le Muse festeggiano – era nato il 29 gennaio 1860 – con una grande messinscena, la sua presa sul pubblico è testimoniata dal successo che questa tournée sta riscuotendo ovunque. “E se sulle prime – osserva Gabriele Vacis, che in questa settimana sta seguendo a Monte-

granaro un progetto del Forum Italiano sulla Sicurezza Urbana con studenti delle superiori – il pubblico resta attonito per le luci che rimangono accese, poi a poco a poco entra nel gioco della finzione”.

Nel gioco della finzione?

“Ma sì. Di solito sono gli spettatori, non visti dalla scena, che osservano agire gli attori. Per una volta ho voluto che fossero anche gli attori a guardare il pubblico: volevo che fosse evidente come nel teatro il rapporto tra spettatori e pubblico è diverso che alla tivù. Nella televisione non c'è relazione tra chi agisce e chi guarda: in teatro, sì. Qui chi recita pretende di veni-

re ascoltato. E gli attori devono sentire che il pubblico partecipa a quel che lui recita, fino a sentirsi pure lui sul palcoscenico”.

È un gioco meta-teatrale, per cui il teatro è consapevole di se stesso, particolarmente efficace, possibile con Cechov. Ci rammenta il regista torinese “che lui scrive proprio quando sta nascendo il cinema, per questo sembra anticipare la drammaturgia cinematografica. Per

questo, infatti, autori come McCarthy e Carver dicono di ispirarsi a lui, dichiarano che è il proprio maestro per il linguaggio del quotidiano”.

Ma un momento: quando il pubblico resta in luce, non si annulla completamente la finzione scenica, non finisce forse il gioco delle parti tra attore e pubblico? “Certo, ma appunto la finzione gioca sulla convenzione: se tu evidenzi la finzione,

valorizzi il gioco teatrale e stimoli la complicità. E allora la convenzione che ti fa credere che quel che è in scena sia la realtà, si fa evidente, dichiarata. E tutti stanno al gioco, sapendo di giocare. Altra cosa, molto diversa, è la falsità della televisione che gabbella per vere situazioni false, costruite. Questa non è finzione, ma falsità: un inganno alle spalle dello spettatore. Ma il teatro è un'altra cosa”.





Un momento dello spettacolo con Porrini, Devecchi e Curino